

EMERGENZA ACQUA Politica, clientele e interessi nascondono l'allarme sulla siccità estiva

COLABRODO ITALIA

Acqua tra business e sprechi. Ecco perchè il servizio non funziona

di **Fabio Sottocornola** articolo pubblicato sul settimanale "il Mondo" numero 17, Venerdì 27 Aprile 2007

Da qualche settimana ha smesso di inviare mail di protesta al sito internet della Regione Calabria. Tra settembre e Natale scorso nella sua casa in pieno centro di Cosenza l'acqua nel rubinetto arrivava dalle 6 alle 8.30 del mattino. Poi più niente fino al giorno dopo. «Adesso il servizio funziona, ma si interrompe puntualmente alle 11» - dice Mariella Pernice - professoressa in un liceo cittadino. «Eppure sembra di essere tornati alla normalità, per quanto sia assurdo chiamare così questa situazione». Che non è un'emergenza, ma un problema vecchio di trent'anni.

Dal Nord al Sud, a Cosenza come in Liguria o a Lampedusa, passando per Varese o Cuneo, quello del rubinetto vuoto è un rischio concreto, soprattutto in vista della prossima estate che si annuncia drammatica: le poche piogge dei mesi scorsi infatti potrebbero lasciare l'Italia a secco. Anche perché una rete di acquedotti in condizioni disastrose perde ogni anno tre miliardi di metri cubi di acqua. Una risorsa che pure in Italia non manca.

Lo stesso discorso vale per la città calabrese: nei serbatoi del Comune infatti ne girano cinque milioni di metri cubi che arrivano da sorgenti locali, più altri dodici milioni acquistati da Sorical, la società mista (53,5% della Regione, 46,5% del colosso francese Veolia) che opera in Calabria. Ogni abitante della città dovrebbe avere una dotazione di 500 litri al giorno mentre il consumo medio in Italia è di 200 litri. «Invece ci sono perdite anche del 70% sulla rete cittadina», dice Francesco Collorafi, dirigente del Comune e in passato membro del cda di Cosenza acque, la società per azioni costituita dai 155 Comuni della provincia. Doveva fornire il servizio a circa 700 mila abitanti, ma per lotte politiche locali la spa non è mai diventata operativa. Così gli acquedotti sono gestiti in economia da ogni singolo Comune. E i conti ancora non tornano. Per esempio, il capoluogo fattura agli utenti il corrispettivo di circa 6 milioni di metri cubi di acqua all'anno, ne incassa per 4 e paga la depurazione per 18 milioni di metri cubi. Ogni anno il buco nelle casse comunali si aggira tra 3 e 4 milioni di euro. E i disservizi continuano, anche se le cause non sono misteriose. «Tutti dicono che per portare l'acqua in centro città è necessario raddoppiare un tratto dell'acquedotto Abatemarco», afferma la professoressa. Una volta la competenza era della Regione, adesso è passata alla Sorical.

Mancano i soldi? Non sembra: già nel 2002 il governo di Silvio Berlusconi aveva previsto, in accordo con la Regione, un intervento di circa 11 milioni. Non si è ancora visto nulla di concreto.

Cattiva gestione, sprechi, disservizi. Poi finanziamenti come fiumi carsici, politici che litigano: quello calabrese è solo un caso emblematico, e non certo isolato, di come l'Italia colabrodo stia lasciando evaporare l'oro blu del futuro. Proprio mentre si moltiplicano gli allarmi (ultimo quello di un gruppo di esperti Onu) sui rischi di siccità che toccheranno nei prossimi anni anche l'Italia. Ma l'allerta è più urgente, anzi è già scattato. Ai primi di marzo il governo ha inviato una circolare ai prefetti e ai presidenti delle Regioni. Messaggio non rassicurante: bisogna prepararsi a una possibile carenza idrica, anche con il blocco dei consumi «non essenziali». In campo c'è già Guido Bertolaso, numero uno della Protezione civile, che ha messo al lavoro scienziati, consulenti ed esperti di meteorologia: a fine aprile decideranno le misure da prendere. E poi non c'è solo l'emergenza: tra leggi nazionali, competenze regionali, gelosie locali, la gestione dell'acqua assomiglia a un costume di Arlecchino. E i colori molto spesso dipendono dalla politica.

Il 13 marzo davanti al giudice del lavoro di Bari è scoppiata la pace. I vertici dell'Acquedotto pugliese hanno deciso di riassumere 35 dipendenti il cui contratto era scaduto l'estate scorsa. Contro di loro si era scagliato il presidente Riccardo Petrella, chiamato dal governatore Nichi Vendola (di Rifondazione comunista) con il compito di «ripubblicizzare» l'Acquedotto pugliese. Petrella, considerato un guru dell'acqua come bene pubblico, li aveva accusati di essere lottizzati, perché assunti durante la precedente gestione di centrodestra. E non aveva rinnovato l'assunzione, come era tradizione. Ma Petrella nel dicembre scorso se n'è andato, dopo essere entrato in rotta di collisione con Vendola che lo ha accusato di usare «uno schema ideologico» sulle scelte gestionali dell'ente. Che dal 1999 è una spa controllata da Puglia (87,1%) e Basilicata (12,9%), anche se questa Regione è ormai autonoma nella gestione e tra qualche mese l'intero pacchetto azionario passerà a Bari. L'Acquedotto oggi gestisce 18 mila chilometri di tubi e serve 4 milioni di abitanti: il più grande d'Italia e tra i maggiori in Europa. Con ironia qualcuno dice che l'ente in questi anni ha dato più pane che acqua per assunzioni molto spesso dettate da legami familiari o dal colore politico.

Ma non c'è solo questo: una relazione gestionale preparata nel dicembre scorso da Renato Scognamiglio (amministratore delegato che si è scontrato con Petrella e si è dimesso a sua volta ai primi di febbraio) indica con preoccupazione «i tempi troppo lunghi per ottenere le autorizzazioni da parte degli enti pubblici sulle opere da realizzare». Per il semaforo verde ad alcuni progetti su serbatoi e condotte ci sono voluti 278 giorni per la verifica di impatto ambientale (di competenza regionale), quasi due anni per un parere della Soprintendenza archeologica, 300 giorni di attesa da una Azienda sanitaria locale. «Invece per usare al meglio i fondi pubblici investiti», afferma Scognamiglio, «l'iter di autorizzazioni va dai 90 ai 150 giorni».

Anche la gestione ordinaria preoccupa: tra il 2003 e il 2005 il cda ha svalutato crediti per 42 milioni su 350 milioni di fatturato. Senza contare la rilevante esposizione verso il Comune di Taranto, «oltre 12 milioni al dicembre 2005». Insomma persone o enti pubblici per anni con i rubinetti aperti, senza pagare la bolletta. Che peraltro in Puglia, come nel resto d'Italia, è bassa, se confrontata ad altre città del mondo. Per frenare l'emorragia Scognamiglio aveva fatto partire una campagna di sostituzione di 360 mila contatori (su 800 mila utenze) con telecontrollo, una spesa di oltre 30 milioni. Più difficile invece stare dietro agli abusivi che cercano l'acqua sotto terra e poi magari la rivendono. In Puglia si stima (non esiste un catasto) che siano 130 mila i pozzi illegali, 1,5 milioni in Italia.

Ovvio, perché sull'acqua fiorisce anche un'economia parallela che vive sul disservizio. Ha usato più o meno queste parole il procuratore capo di Palermo, Francesco Messineo in un incontro riservato nel gennaio scorso con alcuni manager di società che vogliono entrare nel business in Sicilia. Dove è fiorente il mercato nero dell'oro blu, fatto per esempio di autobotti che ne contengono 15 metri cubi e girano nelle campagne alle porte di Palermo. Qui l'acqua viene venduta anche a quattro euro al metro cubo, cioè quattro volte tanto la tariffa. Senza contare i silos privati o gli allacciamenti illegali sulle condotte. Tutti ricordano il generale dei carabinieri Roberto Jucci, fino a qualche anno fa commissario per l'emergenza idrica: «Ogni giorno si alzava in volo in elicottero per controllare se c'erano prese abusive sugli acquedotti», racconta **Alfio La Rosa**, responsabile Ambiente per la Cgil regionale. Non mancano le intimidazioni in stile mafioso. In febbraio una bottiglia di liquido infiammabile è stata trovata a Castronovo (Palermo) davanti alla sede della società della diga Leone, che serve la città e la provincia di Agrigento. Sull'episodio le bocche sono cucite ma molti lo collegano alla situazione delle dighe. In Sicilia ce ne sono 40 per una capacità di raccolta di 890 milioni di metri cubi. Una recente stima dell'Istituto nazionale di economia agraria (Inea) ha calcolato un fabbisogno per usi civili di 700 milioni di metri cubi, cioè 376 litri al giorno per abitante. Perché allora l'isola ha sempre sete? «Molti grandi serbatoi non funzionano al massimo perché sono incompleti, non c'è manutenzione o non sono ancora collaudati», dice Domenico Pumo, docente all'Università di Palermo. Per esempio, il bacino del Blufi, alimentato dai corsi d'acqua dalle Madonie, ha una capacità teorica di 22 milioni di metri cubi, ma è rimasto incompiuto. Nonostante che dal progetto iniziale (primi anni Ottanta) tra finanziamenti, varianti e perizie suppletive, lo Stato ci abbia speso 220 milioni. Oppure la diga di Ancipa che rifornisce Caltanissetta, Enna e Gela: è in pessimo stato con crepe che indeboliscono le strutture portanti. Ha un vaso capace di raccogliere 27 milioni di metri cubi, ma è autorizzata a tenerne solo nove. Quando il livello viene raggiunto, l'acqua in più è scaricata nel mare.